

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Scienze Storiche, Documentarie, Artistiche e del Territorio

PICCOLA SCULTURA DA CAMERA

Emiliano Quadrini

opere 2008/2010

Iniziativa proposta da Obiettivo Studenti

a cura di Roberto Cresti
con la collaborazione di Silvia Bartolini



18 – 20 maggio 2011
Macerata, Palazzo Ugolini, Corso Cavour, 2
Inaugurazione mercoledì 18 maggio - ore 16,00

«La finestra dell'anima»

*Io guardo un ritratto... che
non so se un giorno vidi davvero.
Eppure potrei descriverlo fin nelle
sottigliezze della tecnica.*

Franz Werfel

Emiliano Quadrini ha fatto dell'arte la propria vita. Dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti di Macerata (quando, per gli allievi, la scultura aveva un effettivo ruolo d'indirizzo e, fra i docenti, godeva di una considerazione ancora antica), egli ha mantenuto un quotidiano esercizio di approfondimento e acquisizione di tecniche, che, in seguito, gli ha consentito di proporsi, in vari ambiti didattici, come docente. La tradizione è stata per lui una stella polare: una cava parallela a quella dalla quale provengono i materiali su cui la sua mano si posa oggi con perizia, e si può dire che alla tradizione egli si sia dedicato con un atto di apprendimento creativo, come gli era stato insegnato dal suo maestro, Paolo Gallerani (titolare poi di cattedra alla Accademia di Brera). Per Quadrini la mano – che Kant chiama giustamente «la finestra dell'anima» – è stata, in primo luogo, uno strumento di lettura del passato. Applicarsi a ricostruire i gesti degli antichi maestri, le loro strategie formative, i loro sforzi disperati, divenuti, per quella grazia senza garanzie cui qualcuno è predestinato, forme durevoli nel tempo, è stato tutt'uno col cercare la propria via d'espressione: il proprio destino finalmente libero da pesi.

Per questo la quantità non conta. Conta, invece, la qualità che si realizza nella misura data alla persona: alla originalità del singolo, che si sviluppa nel tempo. Altro non è possibile o dovuto. Né egli deve cercare: *noli foras ire*. Ma ogni prova è una scoperta, ogni atto un risveglio, una verifica. Da anni Quadrini percorre con pazienza questa strada interiore e, al tempo stesso, esteriore, indagando i già realizzati equilibri onde pervenire ai propri. Oggi egli ci mostra un tratto di quel percorso, dal quale si evidenzia come la mano scopra, a partire dai modelli maggiori, la facoltà individuale d'espressione, e costruisca, per gradi, la forma, passando dalle ipotesi sempre più meditate del disegno alla prova senza appello delle tre dimensioni. È una lezione di *lettura* e di *scrittura*, che si è voluta definire *da camera* per sottolinearne il carattere privato, ma che privato non è: anzi è comune alla disciplina d'ogni studioso, e vale come richiamo, in modo particolare, per chi, nella propria ricerca, si sia messo da poco per via. Educarsi con cura, guardando il mondo dalla propria anima, è il solo modo per non restare alla finestra.

Roberto Cresti

Dialogo del Fare

*La vera arte inizia dove
non si imita più, ma si lavora
muovendo da un elemento nuovo
e creativo.*

Rudolf Steiner

Silvia Bartolini. Che cos'è, per Lei, la scultura? Cosa significa fare scultura?

Emiliano Quadrini. La scultura, al di là di ogni possibile definizione di ordine materiale o storico, è *atmosfera*, è il ripensare lo spazio circostante interiormente per riportarlo a una misura *personale*. La scultura non è ascrivibile soltanto alle tre dimensioni (quattro con il tempo) ma è capace di creare una profondità che oltrepassa tutte le possibili rappresentazioni. Fare scultura significa per me proprio mettere in comunicazione il misurabile, la *fisica*, con l'incommensurabile, l'irrazionale, la *metafisica*. Gli studi fatti finora sono il tentativo di dar forma a questa idea. Sono giunto tardi alla scultura e ancora la meta è lontana.

S.B. È dunque ancora possibile la scultura, e che significato assume nella società attuale?

E.Q. Penso proprio che sia ancora possibile: mai come oggi abbiamo avuto il vantaggio della pluralità delle espressioni e della molteplicità dei materiali, messi a disposizione anche dallo sviluppo tecnico e industriale, quindi non vedo perché non approfittarne. E non escludo la possibilità di contaminazioni tra diversi linguaggi. Tuttavia l'imperativo morale dello scultore, e dell'artista in generale, resta di essere fedele alla bellezza, a quella stessa bellezza che la natura ci mostra e che i maestri dei tempi passati hanno saputo cogliere. Credo dunque che lo scultore, l'artista cioè, abbia una missione: essere il messaggero del cuore e dell'animo umani. È quello che, per lo meno, io cerco di essere. Non è un compito facile, ma per me la scultura è una priorità, è un culto religioso. E come tutti i culti ha bisogno di una fede incondizionata e di una disciplina rigorosa.

S.B. Da cosa nascono le sue sculture?

E.Q. Le mie sculture nascono proprio dal bisogno di *fare anima*. «La storia della mia vita è priva di eventi», diceva Cézanne. È dunque la mia opera a parlare per la mia vita. Questa infatti si ferma alla soglia del mio studio, dove si

confronta giornalmente con gli attrezzi del mestiere. Le mie sculture nascono materialmente da questa dedizione tecnica, che è misura del mio lavoro; e dalla pazienza e dal sostegno collaborativo della mia famiglia. Mi occorre poco altro: argilla e gesso.

S.B. Ci parli brevemente delle sculture presentate in questa mostra.

E.Q. Al proposito vorrei condividere un aneddoto: ho tentato per mesi di realizzare una piccola testa, il ritratto di mio figlio. Ho lavorato dal vero tutte le volte che potevo, tutte le volte cioè che il mio giovane modello me lo concedeva, alla ricerca non tanto della verosimiglianza fisica quanto di una forma che avesse una coerenza logica e non mimetica. Non convinto del risultato, ma mosso dall'amore di padre, decisi di porre fine alle sedute di posa e restituire il bimbo ai suoi giochi, e di passare direttamente dal modellato in argilla alla formatura in gesso. Ovviamente, insoddisfatto del lavoro, fui sul punto di buttare tutto, quando, all'improvviso, il lungo studio, che avevo fatto per mesi in modo razionale, riflù nelle mie mani, e, in preda a un furore quasi isterico, inconsapevole, a un botto lirico, con pochi gesti mi ritrovai davanti la testa che volevo.

Certe strade infatti, che ce ne rendiamo conto o meno, vengono ripercorse: tutto ciò che si è studiato, che si è visto, che si è amato, torna quasi come una folgorazione. È proprio vero che ciò che diamo in arte, dall'arte ci viene restituito. È proprio vero che si raggiunge il massimo della tecnica quando la si dimentica: la si dimentica, ma essa continua a guidare la mano. È quanto succede quando si è imparato a parlare. È quanto succede quando si è imparato a camminare. Nascono proprio da tale *dimenticanza* le piccole sculture di questa mostra.

Silvia Bartolini



unimc
università degli studi di macerata

unimc festival
festival nazionale degli studenti universitari